

Flagello disoccupazione

LA CRISI MONDIALE SOFFOCA IL LAVORO

di MARCO FORTIS

ESATTAMENTE un anno fa su queste colonne paragonammo la crisi che ha colpito l'economia mondiale alle dieci "piaghe" d'Egitto. Le prime sei "piaghe" si sono già tutte pienamente manifestate in rapida successione: lo scoppio della bolla finanziaria dei Paesi anglosassoni e della Spagna, i titoli tossici, la crisi delle banche, il crollo delle borse, la restrizione del credito, la paralisi del commercio mondiale e della produzione industriale. Alcune di queste calamità (come la crisi delle banche e la caduta delle borse) sono state in parte superate. Ma ora, pur in presenza di una debole ripresa, preoccupano sempre più le ultime quattro "piaghe", che rappresentano i più pesanti e duraturi strascichi della crisi. Ci riferiamo alla disoccupazione, all'allargamento dei dissesti finanziari ai Paesi "periferici" più vulnerabili e ai relativi rischi di contagio, all'esplosione dei debiti pubblici e alle minacce di protezionismo commerciale e di guerre sui cambi.

Di queste ultime "piaghe", l'impennata dei debiti pubblici, di cui abbiamo già ampiamente trattato nelle ultime settimane, e quella della disoccupazione sono indubbiamente le più devastanti per il loro immediato impatto sociale. La crisi dell'occupazione preoccupa perché si prolunga oltre il punto di svolta inferiore del ciclo recessivo. Gli indicatori di produzione e di export si stanno ovunque riprendendo, sia pure con lentezza, ma il numero dei disoccupati nei Paesi più avanzati continua inesorabilmente ad aumentare. La realtà è che il crollo della domanda mondiale di beni e servizi ha creato un grave problema di riallineamento della capacità produttiva, che si trova ora drammaticamente in eccesso rispetto ai livelli dei consumi e degli investimenti, i quali impiegheranno alcuni anni a tornare alla situazione pre-crisi.

Basta collegarsi al sito Internet dell'Organizzazione mondiale del lavoro (www.ilo.org), aprire la finestra dedicata al "Global job crisis observatory" e consultare i molti documenti e dati ivi riportati per avere subito una prova scioccante dell'acuirsi della crisi del lavoro su scala mondiale. Impressionanti sono gli annunci di tagli di personale già

effettuati o annunciati da varie imprese industriali e dei servizi che si susseguono in tutto il mondo. A marzo 2010, solo per citare alcuni casi: Siemens 4.200, Shell 1.000, le metropolitane di Londra 800, la compagnia aerea di bandiera irlandese Air Lingus 800, Chevron 2.000, i Lloyds 370, Astra Zeneca 1.200.

E a febbraio 2010: Carrefour 1.670, Continental Airlines 600, Burberry 300, Humana 1.400, Clariant 500, ecc.

Nell'economia più forte del mondo, gli Stati Uniti, nonostante uno sforzo imponente a livello di spesa pubblica e di bilancio per salvare le banche, sostenere i consumi e i settori più in difficoltà, l'occupazione è diminuita di oltre 8 milioni e 300 mila unità dal massimo livello occupazionale pre-crisi, raggiunto nel dicembre 2007, al gennaio di quest'anno. Solo nel 2009, in media d'anno, rispetto al 2008, i posti di lavoro persi negli Usa sono stati 5 milioni e 870 mila.

In Europa il Paese che ha più sofferto la crisi del lavoro è stata la Spagna, dove il tasso di disoccupazione sfiora il 20%. Per quanto riguarda l'Italia, che pure ha potuto godere di due importanti cuscinetti che hanno attutito l'impatto della recessione come gli ammortizzatori sociali e la struttura collante delle piccole e medie imprese (poco propense a rinunciare ai propri dipendenti) che ha svolto un ruolo di vero e proprio "ammortizzatore" aggiunto, nel 2009 l'occupazione è diminuita in media d'anno di 380 mila unità.

I dati italiani sono meno scioccanti di quelli degli Stati Uniti, della Spagna ed anche della Gran Bretagna, dove nel trimestre "scorrevole" novem-

bre-gennaio 2010 l'occupazione è calata rispetto al trimestre novembre-gennaio 2009 di 483 mila unità. Ma destano comunque allarme.

Anche tenendo conto del numero dei cassintegrati, il tasso di disoccupazione così aggiustato del Nord e del Centro Italia resta tuttora di gran lunga inferiore a quello di tutti i principali Stati americani, dall'Illinois all'Indiana, dall'Ohio alla North Carolina e al Michigan. Così come il tasso di disoccupazione della California è ormai quasi simile a quello del nostro Mezzogiorno, sempre cassintegrati inclusi. Ciò dimostra che non basta fare spesa pubblica per risolvere una gigantesca crisi di domanda mondiale di fronte alla quale tutti i Governi del mondo, a cominciare da quello americano, hanno le armi spuntate. Né si può imputare alla solita ritrita storia della presunta mancanza di competitività e al basso tasso di ricerca dell'Italia la ragione per cui nel 2009 la nostra produzione industriale è caduta del 19%, visto che è diminuita più o meno della stessa entità anche nel Paese più competitivo al mondo, cioè la Germania, e più che da noi anche nei tre Paesi Ocse che più spendono in ricerca e sviluppo in rapporto al Pil, cioè Giappone, Svezia e Finlandia.

Tuttavia, occorre anche essere consapevoli del fatto che l'Italia ha sinora sofferto la crisi più a livello di imprese (in primo luogo quelle esportatrici) che non a livello di famiglie. E che tale crisi di imprese, se durasse troppo a lungo, potrebbe trasformarsi anche da noi in una crisi delle famiglie, attraverso un eccessivo aumento della disoccupazione. Il Governo deve perciò mantenere massima attenzione sugli ammortizzatori ed eventualmente sul loro allarga-

mento. Inoltre, deve essere pronto ad intervenire su tutti i principali fronti di crisi di grande impresa che potrebbero aprirsi, magari a causa delle tendenze opportunistiche dei gruppi multinazionali, che spesso colgono l'occasione delle recessioni per giustificare e operare scelte di delocalizzazione.